

Carlo Magno, primo europeo

Nel suo regno creò una dimensione politica romana, germanica e slava
di Giuseppe Galasso Corriere La Lettura 26.1.14

«Da dove nasce il sole fino alle rive del mare a ponente il pianto agita i cuori»: così inizia un famoso compianto per la morte di Carlo Magno, avvenuta esattamente dodici secoli fa, il 28 gennaio 814, all'età di 71 anni. Era il secondo figlio di Pipino detto il Breve, figlio cadetto di Carlo Martello, il vincitore degli Arabi nella storica battaglia di Poitiers nel 732. Pipino fu il maestro di palazzo che, deposto l'ultimo dei «re fannulloni», con i quali si chiuse la dinastia merovingia che aveva reso grandi i Franchi, si era fatto proclamare re, iniziando una dinastia che, con varie derivazioni, tenne il trono fino alla rivoluzione francese del 1789. A Pipino nel 771 erano succeduti i due figli, Carlomanno, il maggiore, e Carlo. Poi Carlomanno si fece monaco, lasciando Carlo unico sovrano dei Franchi. Chiamato dai Papi, nel 774 aveva conquistato il regno longobardo in Italia. Con una lunga guerra (772-804) assoggettò i Sassoni. Varcò i Pirenei, ma, dopo la sconfitta famosa di Roncisvalle nel 778, si limitò al possesso di piazzeforti in Catalogna e Navarra. Allargò la sua influenza fino alla Boemia e sconfisse e immobilizzò sul Danubio gli Avari, eredi della furia degli Unni. A quel punto era il sovrano di gran lunga più potente d'Europa, con un dominio dall'Elba all'Elba, dall'Oceano all'alto Danubio, dall'Elba al Tevere, di cui si avvertiva la profonda novità storica e geopolitica. Questa percezione venne incontro sia alle mire dei Papi di staccare del tutto la Chiesa romana e l'Occidente dai residui rapporti con quella millenaria prosecuzione dell'impero romano in Oriente, che noi definiamo impero bizantino, sia alle ambizioni della corte di Carlo di distinguere nettamente il rango di un sovrano così potente da quello dei sovrani «barbarici» che avevano provocato la fine dell'impero romano in Occidente. E ciò mise capo alla pagina forse più celebre della vita di Carlo, e cioè la sua proclamazione a imperatore romano a Roma da parte di Papa Leone III la notte di Natale dell'anno 800. La proclamazione suscitò un aspro contenzioso con l'Oriente. Il titolo imperiale era ritenuto monopolio dei sovrani che a Costantinopoli avevano continuato il nome e la tradizione di Roma. Riconoscere due imperatori romani, di cui uno era fuori del solco della romanità, appariva inaccettabile. Carlo era stato, inoltre, proclamato imperatore dal Papa, e anche questo esulava dalla consuetudine che alla Chiesa riconosceva un potere di consacrazione, non di investitura.

Era vero, ma non aveva senso, in concreto, rispetto alla straordinaria novità della grande costruzione politica di Carlo, e ancora meno rispetto alla missione che la Chiesa romana si era data e che era ormai giunta alla piena maturità della sua consapevolezza. Alla fine Costantinopoli dovette cedere, e l'Oriente e l'Occidente già romani andarono per strade sempre più diverse fra loro.

Di chi fu l'idea di quella proclamazione imperiale? Le opinioni degli storici restano molte e diverse. Chi pensa a un'iniziativa pontificia per dare alla Chiesa il ruolo di fonte di sovranità e di titoli politici, nonché di tutrice del massimo sovrano occidentale, sciogliendosi così definitivamente da ogni pretesa sovrana di Costantinopoli sull'Occidente e su Roma, ma anche con la preoccupazione di trovare un più soddisfacente assetto politico e giuridico per i nuovi popoli che avevano invaso e occupato lo spazio europeo d'Occidente già romano, lo avevano ampliato fino all'Elba, lo avevano reso di nuovo potente, si erano convertiti alla fine alla fede romana e avevano trovato nella Chiesa e nel vescovo di Roma un fondamentale e fortemente sentito punto di riferimento civile e spirituale. Chi, invece, propende per un'iniziativa della corte di Carlo, pensa a un'idea di promozione e trasfigurazione del dominio del sovrano, posta sotto il paravento augusteo del nome di Roma.

In realtà, di chiunque fosse l'iniziativa, non era la restaurazione imperiale la massima dimensione di quell'avvenimento. Era proprio l'Europa, quale poi si sviluppò nei tempi moderni, la grande novità che con il nuovo impero prese posto sullo scenario di una storia che da europea sarebbe poi diventata mondiale. E a fronte di ciò perdono un po' di rilievo anche gli altri grandi aspetti dell'azione di Carlo: l'ordinamento feudale, la «rinascita» culturale che radunò alla corte del sovrano i maggiori dotti e scrittori europei dall'Irlanda all'Italia, il riconoscimento delle nascenti individualità nazionali nella divisione dell'impero tra i suoi eredi. Certo, come tutti i fondatori di imperi, Carlo aveva conquistato quello spazio europeo con una violenza spesso brutale (alcuni sono convinti che la conversione al cristianesimo imposta ai Sassoni con le armi abbia determinato alcune criticità del germanesimo posteriore).

Che importa la rapida dissoluzione dell'impero dopo la morte del sovrano franco? L'Europa come consorzio politico era nata con Carlo nella sua triplice dimensione romano-germanico-slava. Non tutti vi avevano già il posto che poi vi avrebbero avuto, ma l'impero sarebbe rimasto come un emblema di comune coscienza europea anche quando se ne sarebbe rifiutata la sovranità e si sarebbe affermato che «nel proprio regno ogni re è imperatore».

Lo stesso successivo trasferimento del titolo imperiale dai Franchi ai sovrani germanici non comportò nessuna riduzione del significato originario del ritorno carolino dell'impero (si sa che sovrani francesi come Francesco I e perfino Luigi XIV si candidarono alla sua corona). Alla fine, l'impero si rivelò un guscio da rompere del tutto, perché ormai consunto e vano, e vi pensò un altro sovrano francese, Napoleone, mille anni dopo Carlo. Ma in quel guscio era nato di tutto: Stati e nazioni moderne, l'idea delle autonomie e identità locali, l'esigenza di un'etica della politica, la libertà religiosa anche come libertà ecclesiastica, e soprattutto la

prima coscienza dell'Europa, quella di corpus christianum. E, benché su Carlo e sul suo impero si sia sempre avuta (e si ha ancora) una retorica untuosa, mitizzante e mistificante (il «padre» o il «patriarca d'Europa» ne è la locuzione più diffusa), il nome del sovrano franco, subito riconosciuto come «grande», resta fra i maggiori protagonisti della storia universale (e uno storico francese scrisse che nel suo caso Magno era stato incorporato nel nome, Charlemagne, come neppure per Alessandro Magno: dove si va a ficcare l'orgoglio nazionale!). Il re analfabeta, che firmava i suoi atti servendosi di uno stampino forato, è stato uno dei maggiori creatori di storia non solo per l'Europa. A maggiore dimostrazione che l'intelligenza e la genialità politica sono un altro affare rispetto all'istruzione e alle ideologie.